

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Di quale accompagnamento spirituale ha bisogno il prete?

«Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*. Allora disse ai suoi discepoli: “La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!”» (Mt 9,36-38)

Quando Gesù guarda la folla, ne ha compassione. Perché? Anzitutto perché Cristo ha un cuore buono, ha il Cuore di Dio, il Cuore del Padre, ricco in misericordia. Insomma, Cristo ci ama.

“Mi ama molto!”

Ne ho avuto conferma poche settimane fa imbattendomi in Spagna nella testimonianza di una monaca cistercense molto anziana e inferma, di 91 anni, una di quelle figure che considero come colonne nascoste non solo per portare l'Ordine, ma tutta la Chiesa. Stavamo parlando della sua preghiera, di come coltivava il suo intenso e schietto rapporto con Gesù che le dava la forza e la serenità per vivere ogni giorno con pienezza, nonostante la fatica fisica e morale della sua condizione, e la solitudine che essa comporta, pur vivendo in una bella comunità. Le ho chiesto ragione di questa sua verità e intensità di vita. La sua risposta è stata semplice e totale ad un tempo. Volgendosi al tabernacolo della cappella dell'infermeria dove mi intrattenevo con lei, mi ha detto: “*Me quiere mucho!* – Mi ama molto!”

Magari, noi avremmo detto: “Lo amo molto!”. Avremmo parlato di noi come soggetto, avremmo guardato la relazione con Cristo come se dipendesse da noi, invece di fermarci, come questa monaca, a contemplare Cristo come soggetto e sorgente della nostra relazione di amore con Lui. Ma dire che lo amiamo molto noi, sappiamo non è mai vero fino in fondo. Come Pietro – almeno alla terza domanda di Gesù: “Mi ami tu?” –, sentiamo che non possiamo veramente garantire il nostro amore a Cristo: «Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: “Mi vuoi bene?”, e gli disse: “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene.”» (Gv 21,17)

Dire che Cristo ci ama, che Cristo ci ama molto, e fermarsi a questo nel definire la grazia e pienezza della nostra vita, questo è vero, questo è coscienza della verità della vita. Ogni giorno, da tanti anni, quella monaca anziana riparte da questa coscienza, da questa esperienza che si rinnova nella preghiera, nell'ascolto, nell'adorazione: “Gesù mi ama molto! Mi ama gratuitamente! Non ho bisogno di altre ragioni per offrirgli la mia vita, di altre ragioni per amarlo e per amare gli altri!”

Pensiamo a san Paolo, come era intriso e mosso da questa consapevolezza:

“Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo [nella carne], la vivo nella fede del Figlio di Dio, *che mi ha*

amato e ha consegnato se stesso per me. Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.” (Gal 2,19-21)

La “grazia” è proprio che Cristo ci ama molto, e molto vuol dire fino a consegnarsi per me, fino a morire per me, gratuitamente.

Ecco, noi siamo chiamati per primi a non rendere vana, vuota, inutile, sterile questa grazia, questo amore di Cristo per ognuno di noi e quindi per tutta l’umanità, che per noi inizia nella “carne” della comunità di Chiesa che il Signore affida alla nostra cura pastorale.

Mi viene in mente una porta di bronzo del santuario di Aparecida in Brasile che raffigura l’Annunciazione, dell’artista brasiliano Claudio Pastro. L’angelo Gabriele sta davanti alla Vergine e ha nella mano che tende a Maria un cuore d’oro segnato da una croce. È il simbolo del Verbo che è tutto Agape e che si presenta a Maria per entrare nel mondo, incarnarsi, farsi uomo. Tutto è già racchiuso nell’amore di Cristo che chiede alla Madonna il permesso di farsi carne in lei e attraverso di lei. Nella porta bronzea di Pastro, alla mano dell’angelo che offre il Cuore di Cristo corrisponde la mano di Maria davanti alla quale appare la parola FIAT. La Vergine dice sì alla domanda di Cristo che ci ama e vuole entrare nel mondo.

Questa rappresentazione dell’Annunciazione mi fa pensare a una nota definizione del sacerdozio che ha espresso il Curato d’Ars: *“Le sacerdoce, c’est l’amour du Coeur de Jésus – Il sacerdozio è l’amore del cuore di Gesù”*.

Forse pensava all’amore del prete per il Cuore di Cristo, ma penso soprattutto all’amore del Cuore di Cristo per il mondo che il sacerdozio cristiano è chiamato ad esprimere, ad annunciare, a trasmettere a tutti.

Mandati alle pecore perdute

“Vedendo le folle, ne sentì compassione”.

Questo amore di Gesù è però, per così dire, solo il polo positivo del circuito elettrico. Il polo negativo è la dispersione, la perdita della folla: “perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*.”

Essere perduti è una situazione che può essere innocente o colpevole, che può essere uno stato subìto, per debolezza, per fragilità, come può perdersi un bambino, oppure uno stato scelto, voluto, abbandonando volontariamente la nostra casa, la nostra strada, le persone che ci definiscono nella nostra identità, come quando il figlio prodigo della parabola sceglie di abbandonare il padre, la casa, la famiglia, la sua patria per andare in un paese lontano dove va fino in fondo alla perdizione. È una perdizione che Gesù stesso qualifica come “morte”: “questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,24).

Ebbene, in questa compassione Gesù racchiude tutto il senso della sua venuta. Tutta la missione del Figlio esprime, realizza, la compassione di Dio per la perdizione dell’uomo: “Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto.” (Lc 19,10)

Ora, dopo aver espresso la sua compassione per la perdizione delle pecore, sentendo in sé tutto l’ardore della missione che il Padre gli ha affidato, e anche tutto

l'orizzonte infinito della sua realizzazione, Gesù pensa immediatamente ad associare i suoi discepoli a questa sua missione, a questa sua compassione, e non solo i discepoli presenti, ma anche quelli futuri, anche noi: «Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!"» (Mt 9,37-38)

Gesù guarda la messe abbondante. È come se il suo sguardo di compassione prendesse delle tinte di desolazione, perché è come se vedesse tutti i limiti del metodo di salvezza che ha deciso con il Padre: il metodo dell'Incarnazione redentrice, il metodo di venire di persona, nella sua carne e poi nella carne della Chiesa per proporre la salvezza a tutta l'umanità e non costringere nessuno. Io cito sempre una frase di san Bernardo di Chiaravalle che è un capolavoro di sintesi del Cristianesimo: "*Venire voluit qui potuit subvenire* – Volle venire colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci" (*In vigilia Nativitatis Domini, Sermo III,1, PL 183*).

Sarebbe stato più semplice per Dio di aiutarci come Lui sa e può. Avrebbe potuto dal Cielo cambiare tutti cuori, riportarli a Lui, realizzare una Pentecoste universale in cui tutta la grazia si sarebbe riversata sul mondo per trasformarlo tutto in bene, volente o nolente. Invece, ha voluto venire, faticare in una missione di evangelizzazione, di convincimento, di paziente lavoro con le ottuse libertà umane, che sembra sempre che per fare due passi in avanti ne facciamo tre indietro... Insomma, per scrupolo di rispetto totale della nostra libertà, uno scrupolo che in Dio si chiama amore, carità, misericordia, Dio ha voluto venire, e se non è tornato indietro Lui, siamo condannati a seguire anche noi questo metodo, per la nostra e altrui salvezza.

A volte, quando ho problemi troppo sgradevoli da affrontare, mi dico: "Ah, venisse oggi la Parusia! eviterei di dover scrivere quella lettera, di dover tenere questo colloquio, di fare questo viaggio faticoso, di sprecare fiato e energie in imprese in cui non c'è speranza!"

Il problema è che, prima della seconda venuta, Gesù è venuto la prima volta, e in un modo che non ci lascia illusioni sul senso della seconda. Cristo non verrà alla fine del mondo per realizzare una salvezza, una redenzione diversa dalla prima. Non verrà dicendo: "Vedo che l'Incarnazione, la mia vita terrena, la morte e la risurrezione, e la Chiesa che ho istituito, non sono serviti a niente. Ho capito che avrei fatto meglio ad accontentarmi di aiutarvi invece di venire. Passiamo un colpo di spugna bagnata su tutto e facciamola finita con un bel miracolo: liberi tutti, volenti o nolenti!"

Ma Dio è testardo con i suoi metodi di amarci e salvarci. La grazia è gratuita nel proporsi, nel chiamarci, nell'eleggerci, ma di una gratuità che non cancella, bensì esalta la nostra libertà e la libertà di tutti.

Per questo, anche quando vede la messe abbondante e la scarsità degli operai, Gesù non trasforma, per così dire, i pesci in pescatori, le pecore in pastori, le folle sperdute in apostoli. Chiede di chiedere, domanda di domandare, mendica di mendicare. Chiede un lavoro fra la nostra libertà e la libertà del Padre. Noi siamo liberi di chiedere o non chiedere. Il domandare è una libertà che anche l'ultimo dei poveri e

dei pezzenti, l'ultimo dei prigionieri, mantiene sempre. Anche il Padre è libero di esaudirci o meno. "Pregate il Signore della messe": impegnate la vostra libertà nel domandare. E cosa è in gioco in questo lavoro fra la nostra libertà e la libertà del Signore? "...perché mandi operai". Ciò che è in gioco è la missione, la missione del Figlio che si trova, per così dire, limitato e costretto dal metodo della Redenzione che, come dicevo è l'Incarnazione, è la predicazione, è la pastorale, è la Chiesa, i sacramenti, la comunità cristiana, la testimonianza delle membra del suo Corpo.

Pastori e pescatori

Ebbene, in mezzo a tutta questa dinamica determinata dalla volontà di Dio di creare e non ritirare la libertà umana di fronte a Lui, affinché si compia in amore, immagine della sua natura divina, trinitaria, in mezzo a tutto questo, ci sono "operai" chiamati a mietere ciò che il Padre ha seminato nel mondo con la morte e risurrezione del Figlio e che lo Spirito della Pentecoste fa germinare e maturare ovunque. Insomma, ci sono persone mandate dal Padre come ha mandato il Figlio, con il Figlio, nel Figlio per lavorare in questo campo, in questa "messe abbondante".

Gesù parla qui agli apostoli, ma anche ai 72 discepoli che nel Vangelo di Luca Gesù ha appena scelto e inviato in missione: «Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!"» (Lc 10,1-2)

Gli apostoli e questi 72 discepoli, come devono aver ascoltato queste parole sulla scarsità degli operai e quindi sulla necessità di pregare il Padre di mandarne? Loro erano abbastanza entusiasti di essere stati scelti e mandati, e dalle prime missioni tornavano raccontando come la loro impresa fosse stata feconda e appassionante (cf. Lc 10,17). Ed ecco che Gesù è come se li prevenisse, prima di mandarli, dei loro futuri fallimenti, scoraggiamenti, delusioni. Come quando dirà agli apostoli di ricordarsi di essere "servi inutili" (Lc 17,10)

È come se Cristo volesse che al cuore della missione pastorale che affidava a determinati discepoli per incarnare con Lui la compassione del Padre per le pecore perdute senza pastore, ci fosse sempre come una ferita viva di senso di impotenza, di insufficienza, di inutilità. Ma non un senso di insufficienza fine a se stesso, depressivo e autoreferenziale. Vuole che sia un senso di insufficienza che preghi il Padre, cioè che renda sensibile in noi il bisogno del Padre, la dipendenza filiale da Lui, la necessità di tutto chiedere e ricevere da Lui. Insomma, non è tanto il numero, ma la qualità degli operai per la messe che è in gioco.

Ma Gesù stesso pregava, il Figlio di Dio stesso preparava le sue giornate apostoliche, spese a predicare e ad aver cura delle pecore perdute, di folle di pecore perdute, Gesù stesso ha chiesto al Padre chi doveva scegliere come apostoli, chi mandare come operai della messe. Questo ci fa capire che questo senso di insufficienza che si esprime in domanda, che dipende, che mendica tutto dal Padre, non può essere solo relativo alla nostra miseria di uomini peccatori: è una realtà, un tipo di relazione con Dio, che ci rivela ciò che nella Trinità è ontologico, natura eterna dell'Essere divino.

In fondo, chiedendoci: “pregate il Padre perché mandi”, è come se Gesù volesse che ogni nostra missione, ogni nostro ministero, e tutto il nostro essere missionari, ministri, pastori, fossero, per così dire, connessi alla sorgente dell’Essere e dell’Amore, alla fonte eterna di quella compassione del Cuore di Cristo che incarna la compassione del Padre, la compassione dello Spirito Paraclito. Insomma, per Gesù si tratta di vivere la missione pastorale senza staccarsi mai, neppure un millimetro, neppure un istante, da Colui che ci invia e dall’amore, dalla carità, dalla compassione per cui e in cui Egli ci invia. “Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi” (Gv 20,21)

Di quale accompagnamento abbiamo bisogno

Tutto quello che ho detto finora in fondo non è che la premessa per aiutarci a capire di quale accompagnamento ha bisogno un prete, un pastore. In fondo la domanda è questa: di quale accompagnamento ha bisogno chi ha la missione di essere *in persona Christi* pastore delle pecore perdute?

E la risposta è che essenzialmente abbiamo bisogno di essere aiutati a non perdere o a recuperare, e a sempre alimentare, quella connessione al Padre, quella comunione con il Padre, che alimentava costantemente la missione di Gesù stesso. “Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite” (Gv 8,29)

Un vero accompagnamento, che sostenga il cammino della missione, deve essenzialmente aiutarci a rinnovare sempre di nuovo la coscienza che l’essere mandati da Dio non vuol dire dover andare lontano da Lui, ma un partire con Lui per portare Lui fino ai confini del mondo e della storia. Ci accompagna, ci aiuta, ci corregge, ci conforta, chi ci permette di rinnovare l’adesione al Signore. Non si tratta di una tecnica, o di un aiuto professionale, ma che ci siano regolarmente nella nostra vita le persone, i momenti e i gesti che aiutino la nostra libertà a ricordarsi che “senza di Lui non possiamo far nulla” (cf. Gv 15,5), aiutandoci con l’ascolto, la parola (soprattutto la Parola di Dio) e la paternità e amicizia a rifare esperienza che non poter fare nulla senza Cristo è una coscienza che dilata il cuore, che lo riposa e gli rinnova le energie, perché in realtà ci fa fare esperienza positiva che “con Lui possiamo fare tutto”, perché Lui fa tutto in noi e attraverso di noi, come il Padre operava tutto attraverso il Figlio.

È morto recentemente a Milano un monaco di 101 anni. L’ultima volta che l’avevo visto l’anno scorso era abbastanza infermo in camera e sono salito a visitarlo. Mi ha detto subito: “La sua visita mi fa stare bene!” Io gli ho risposto: “Allora ho fatto un miracolo!” E lui ha ribattuto, sorridendo: “È il suo dovere!”

Sì, è il nostro compito fare miracoli, ma questo è possibile se li lasciamo fare al Signore al quale ci affidiamo con fede per noi stessi e per gli altri.

Per questo, prima che di trovare la persona o i momenti che ci aiutino, è importante tener desto in noi questo bisogno. Uno non individua e non riconosce l’aiuto se non è cosciente del bisogno. Per questo spesso noi pensiamo di trovare aiuto in ciò che non corrisponde veramente al nostro bisogno. È vero che non è sempre facile

trovare chi ci accompagni, o il confessore che ci sia veramente di aiuto e consiglio, ma ho visto spesso che la cosa più importante è di essere onesti noi con questo bisogno, cioè di non censurare il senso di insufficienza che in realtà affiora in noi quando siamo veramente impegnati nella cura del popolo di Dio. Non si tratta di sentirci sempre tristi e depressi per i nostri limiti, ma di riconoscere che da soli, se pretendiamo di essere autonomi, ci condanniamo alla sterilità, al grigiore e alla dispersione di tutto quello che siamo, diciamo, facciamo. “Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde” (Mt 12,30). Ma essere con Gesù non vuol dire stare con un re potente che domina tutto: vuol dire stare con un amico, anzi: con uno sposo che ci ama infinitamente.

Facciamo tutti l'esperienza di una dissipazione, di una dispersione, quando perdiamo il centro, il perno di tutta la vita. Tutto, anche le cose buone, diventa un frammento autonomo, non legato all'insieme. Ogni cosa, è come se volesse essere il tutto, e allora, invece di essere come un direttore d'orchestra che armonizza ogni strumento per una bella sinfonia, ci ritroviamo solo a subire le stonature di ogni strumento a cui non importa degli altri. Ma è il compito del direttore di mettere in relazione, in comunione, gli strumenti fra di loro. È compito del pastore di creare comunione fra le pecore perché formino un gregge e non un insieme di sbandati. Per questo, questa unità armonica, prima che essere nell'orchestra, è importante che sia nel cuore del direttore, che lui per primo abbia il senso dell'unità. Ma noi, questo senso, non lo abbiamo da noi stessi: lo riceviamo da Cristo. San Benedetto chiede ai monaci di “non preferire nulla all'amore di Cristo” (RB 4,21).

Voglio dire che si trova chi ci aiuta e accompagna, e anche cosa ci aiuta e accompagna, nella misura in cui, avendo coscienza della missione affidataci, riconosciamo con verità la nostra impotenza ad attuarla autonomamente. Chi ha questa coscienza della vocazione e missione, e riconosce il suo limite interiore, cioè che non noi ci siamo scelti e mandati e che la missione di cui siamo operai è miracolo, cioè opera di Dio, allora sa che l'aiuto di cui ha più bisogno è di ritrovare il senso della dipendenza dal Signore, dal Padre. Ci aiuta chi ci permette di vivere il bisogno di aiuto come pienezza di risposta alla nostra vocazione, e anche di umanità, di vera maturità che ci rende umilmente autorevoli per gli altri.

In fondo si tratta di riconoscere che uno è tanto più pastore quanto più è pecora, agnello, cioè cosciente di aver bisogno di un pastore; uno è tanto più padre quanto più è figlio; è tanto più guida quanto più segue. L'autorevolezza cristiana è la paternità di Cristo, che è una paternità filiale e fraterna. San Benedetto dice che l'abate si chiama “abba”, padre, perché è chiamato ad incarnare la paternità di Gesù, quindi, appunto, la paternità del Figlio che, per immediata conseguenza, è fraterna.

Ecco: chiediamoci anzitutto se coltiviamo questa coscienza nel nostro ministero, nel vivere la nostra missione pastorale. Perché è da questa coscienza che poi riconosciamo chi, come e cosa ci può veramente aiutare a trasformare in vita questa consapevolezza vera e ecclesiale di Dio e di noi stessi.